

*Regola pastorale*  
di san Gregorio Magno,  
Pontefice romano,  
a Giovanni Vescovo  
della Città di Ravenna



## Quarta Settimana

Lunedì 28 marzo

## Capitolo IV

### *Seconda parte*

Se dunque il sacerdote non sa predicare, quale sarà il grido di un banditore muto? Ed è perciò che lo Spirito Santo, la prima volta, si posò sui Pastori in forma di lingue, poiché rende subito capaci di parlare di Lui, coloro che ha riempiti. Perciò viene ordinato a Mosè che il sommo sacerdote entrando nel tabernacolo si accosti con tintinnio di campanelli, abbia cioè le parole della predicazione, per non andare con un colpevole silenzio incontro al giudizio di colui che lo osserva dall'alto. Così il sacerdote, che entra o che esce, muore se da lui non si ode suono, poiché attira su di sé l'ira del Giudice occulto se cammina senza il suono della predicazione. Inoltre, quei campanelli sono descritti come opportunamente inseriti nelle sue vesti, perché le vesti del sacerdote non dobbiamo intenderle altrimenti che come le sue buone opere, per testimonianza del profeta che dice: «*I tuoi sacerdoti si rivestano di giustizia*» (Sal. 131, 9). Ma quando la guida delle anime si prepara a parlare, ponga ogni attenzione e ogni studio a farlo con grande precauzione, perché se si lascia trascinare a un parlare non meditato, i cuori degli ascoltatori non restino colpiti dalla ferita dell'errore; e mentre forse egli desidera di mostrarsi sapiente non spezzi stoltamente la compagine dell'unità. Perciò infatti la Verità dice: «*Abbiate sale in voi e abbiate pace tra voi*» (Mc. 9, 49). Col sale è indicata la sapienza del Verbo. Pertanto chi si sforza di parlare sapientemente, tema molto che il suo discorso non confonda l'unità degli ascoltatori. Perciò Paolo dice: «*Non sapienti più di quanto è opportuno, ma sapienti nei limiti della sobrietà*» (Rom. 12, 3). Perciò nella veste del sacerdote, secondo la parola divina, ai campanelli si uniscono le melagrane. E che cosa viene designato con le melagrane se non l'unità della fede? Infatti, come nelle melagrane i molti grani dell'interno

sono protetti da un'unica buccia esterna, così l'unità della fede protegge tutti insieme gli innumerevoli popoli che costituiscono la Santa Chiesa e che si distinguono all'interno per la diversità dei meriti. Così, affinché la guida delle anime non si butti a parlare da incauto, come già si è detto, la Verità stessa grida ai suoi discepoli: «*Abbiat sale in voi e abbiat pace tra voi*», come se attraverso la figura della veste del sacerdote dicesse: Aggiungete melagrane ai campanelli affinché, in tutto ciò che dite abbiate a conservare con attenta considerazione l'unità della fede. Inoltre, le guide delle anime debbono provvedere con sollecita cura, non solo a non fare assolutamente discorsi perversi e falsi, ma a non dire neppure la verità in modo prolisso e disordinato, perché spesso il valore delle cose dette si perde quando viene svigorito, nel cuore di chi ascolta, da una loquacità inconsiderata e inopportuna. Questa medesima loquacità, poi, che è certamente incapace di servire utilmente gli ascoltatori, contamina anche colui che la esercita. Per cui è ben detto per mezzo di Mosè: «*L'uomo che soffre di flusso di seme, sarà immondo*» (Lev. 15, 2). Di fatto, la qualità del discorso udito è seme di quel pensiero che gli terrà dietro nella mente degli ascoltatori, poiché la parola, ricevuta attraverso l'orecchio, nella mente genera il pensiero. È per questo che, dai sapienti di questo mondo, il bravo predicatore è chiamato seminatore di parole. Dunque, chi patisce flusso di seme è dichiarato impuro, perché chi è soggetto a una eccessiva loquacità si macchia con quel seme da cui — se l'avesse effuso in modo ordinato — avrebbe potuto generare nei cuori degli ascoltatori la prole del retto pensiero; ma se lo sparge con una loquacità inconsiderata, è come chi emette il seme, non al fine di generare ma per l'impurità. Perciò anche Paolo, quando esorta il discepolo ad insistere nella predicazione dicendo: «*Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che giudicherà i vivi e i morti, per il suo avvento e il suo regno, predica la parola, insisti opportunamente, importunamente*» (2 Tim. 4, 1-2); prima di dire importunamente premise

opportunamente, perché è chiaro che nella considerazione di chi ascolta, l'importunità appare in tutta la sua qualità spregevole se non sa esprimersi in modo opportuno.

*Martedì 29 marzo*

## **Capitolo V**

### **La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione**

*Prima parte*

La guida delle anime sia vicino a ciascuno con la compassione e sia più di tutti dedito alla contemplazione, per assumere in sé, con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri, e insieme, per andare oltre se stesso nell'aspirazione delle realtà invisibili, con l'altezza della contemplazione. E così, se guarda con desiderio verso l'alto non disprezzi le debolezze del prossimo o se viceversa, si accosta ad esse, non trascuri di aspirare all'alto. Perciò infatti Paolo è condotto in Paradiso e vi scruta i segreti del terzo cielo, e tuttavia, pur assorto in quella contemplazione delle cose invisibili, richiama l'acutezza della sua mente al letto dell'unione carnale e definisce come questa debba essere vissuta nella sua intimità. Perciò infatti dice: «*Chi è debole e io non sono debole? Chi patisce scandalo e io non brucio?*» (2 Cor. 11, 29). E perciò ancora dice: «*Con i Giudei sono divenuto come Giudeo*» (1 Cor. 9, 20). Evidentemente mostrava ciò non con la perdita della fede, bensì con l'estendere la sua misericordia, così che trasferendo in sé la persona degli infedeli potesse imparare da se stesso come avrebbe dovuto avere compassione degli altri e fare a loro il bene che — nella medesima condizione — avrebbe rettamente voluto fosse fatto a lui. E di nuovo, perciò, dice: «*Se usciamo di mente è per Dio; se siamo sobri è per voi*» (2 Cor. 5, 13), poiché nella contemplazione egli sapeva salire oltre se stesso, ma

sapeva ugualmente moderare se stesso per condiscendenza verso i suoi ascoltatori.

*Mercoledì 30 marzo*

## **Capitolo V**

### *Seconda parte*

Coloro che presiedono si mostrino tali che quanti sono loro soggetti non arrossiscano di affidar loro i propri segreti, affinché, quando si sentono come bambini nella lotta contro i flutti delle passioni, ricorrano al cuore del Pastore come al seno di una madre; e col sollievo della sua esortazione e le lacrime della sua preghiera lavino le impurità della colpa che preme e minaccia di contaminarli. Per questo davanti alla porta del tempio c'è il mare di bronzo, cioè il bacino per la purificazione delle mani di chi entra, ed è sostenuto da dodici buoi i quali sporgono con la parte anteriore mentre la posteriore resta nascosta. Che cosa significano i dodici buoi se non tutto l'ordine dei Pastori? Tuttavia quando essi con la loro paziente accondiscendenza dispongono il prossimo alla confessione purificatrice è come se portassero su di sé il bacino davanti alle porte del tempio, affinché chiunque si sforza di entrare per la porta dell'eternità, manifesti al cuore del Pastore le sue tentazioni e — per così dire — lavi il suo pensiero e le sue azioni nel bacino dei buoi. Accade pure spesso che il Pastore nell'ascoltare benevolmente le tentazioni altrui ne diviene vittima egli stesso come senza dubbio resta inquinata quella medesima acqua del bacino, nella quale si purifica la moltitudine del popolo. Infatti mentre riceve l'impurità di coloro che si lavano, l'acqua viene come a perdere la sua limpida purezza, ma non si deve temere che avvenga lo stesso del Pastore, poiché Dio che pensa a tutto con cura minuziosa lo strappa alla sua tentazione tanto più

facilmente quanto maggiore è la misericordia con cui egli si carica della tentazione altrui.

*Giovedì 31 marzo*

## **Capitolo VI**

### **La guida delle anime sia umile alleato di chi fa il bene.**

#### *Prima parte*

La guida delle anime sia umile alleato di chi fa il bene e per il suo zelo della giustizia sia inflessibile contro i vizi dei peccatori; così non si anteponga in nulla ai buoni, e quando la colpa dei malvagi lo esige, non esiti a riconoscere il potere del suo primato. Si consideri uguale ai sudditi che vivono operando il bene, e verso i malvagi non tema di affermare i diritti della verità e della giustizia. Infatti, la colpa pospone gli uni agli altri, ma anche la diversità che procede dal peccato è regolata dalla disposizione divina affinché, ci siano alcuni uomini governati da altri. Perciò tutti coloro che presiedono, non debbono considerare il potere del proprio grado ma l'eguaglianza secondo natura; non godano dunque di governare sugli uomini ma di giovare loro. L'uomo è stato preposto per natura agli animali bruti, non agli altri uomini; e perciò gli viene detto che gli animali e non gli uomini lo devono temere; quindi voler essere temuto da un eguale corrisponde ad una esaltazione contro natura. E tuttavia è necessario che le guide delle anime incutano timore ai sudditi quando esse si accorgono che quelli non hanno alcun timore di Dio, affinché coloro che non hanno paura dei giudizi divini temano di peccare almeno per una paura umana. Ma spesso chi guida delle anime, per il fatto stesso di essere preposto ad altri si gonfia nell'esaltazione del suo pensiero: tutti i sudditi sono pronti a lodarlo ampiamente se fa qualcosa di buono e sono privi di autorità per contraddirlo per quello che fa di male; allora il suo animo si innalza al di

sopra di sé, sedotto da tutto ciò che gli viene elargito dal basso. Così, si svuota interiormente della verità e dimentico della sua realtà profonda si disperde compiacendosi dell'apprezzamento altrui e si crede tale quale è la sua fama al di fuori, non quale dovrebbe riconoscersi nel proprio intimo. Diviene simile a colui di cui è scritto: «*Vede ogni sublime altezza ed egli stesso è re sopra tutti i figli della superbia*» (Giob. 41, 25). Similmente Saul, dopo avere ben meritato per la sua umiltà, si gonfiò di superbia per l'altezza del suo potere; per l'umiltà fu scelto ma fu riprovato per la superbia. Ma questa potenza, evidentemente, la regge bene chi sa tenerla in pugno e insieme combatterla; la regge bene chi sa, con essa, erigersi sopra le colpe, e con essa sa essere uguale agli altri. Il potere può essere ben esercitato da chi sa trarre da esso ciò che giova e sa vincere le tentazioni che esso ispira e, pur possedendolo, sa vedersi uguale agli altri e insieme sa anteporsi ai peccatori per lo zelo della punizione. Colui che presiede regge bene il sommo potere quando domina sui vizi piuttosto che sui fratelli; ma quando i superiori correggono i sudditi peccatori è necessario che in virtù del loro potere attendano con sollecitudine a punire le colpe, per il dovere cui sono tenuti di conservare la disciplina. Tuttavia, per conservare l'umiltà, si riconoscano nello stesso tempo uguali a quegli stessi fratelli che vengono corretti da loro. Così bisogna conservare l'umiltà nel cuore e la disciplina nelle opere. Affinché l'animo del superiore non venga rapito dal compiacimento del suo potere fino all'esaltazione, un sapiente ha giustamente detto: «*Ti hanno stabilito guida, non ti esaltare ma sii tra di loro come uno di loro*» (Sir. 32, 1). Perciò anche Pietro dice: «*Non come padroni delle persone a voi toccate in sorte, ma fatti a forma del gregge*» (1 Pt. 5, 3). Perciò la Verità stessa invitandoci ai più alti meriti della virtù dice: «*Sapete che i capi delle nazioni le dominano e i grandi esercitano il potere su di loro. Non così sarà tra voi, ma chiunque vorrà essere maggiore fra voi sarà vostro servo, e chi vorrà essere primo tra voi sarà vostro schiavo, come il Figlio dell'uomo non è venuto a essere*



*servito ma a servire»* (Mt. 20, 25). Ed è giustamente considerato ipocrita colui che col pretesto della disciplina muta il ministero del governo in esercizio di dominio.

*Venerdì 1° aprile*

## **Capitolo VI**

### *Seconda parte*

E tuttavia spesso si pecca gravemente se nei confronti dei malvagi si custodisce più l'eguaglianza che la disciplina. Infatti, Eli che, vinto da una falsa pietà, non volle punire i figli peccatori, colpì sé stesso insieme ai figli con una crudele condanna presso il severo Giudice; e perciò egli si sente dire dalla parola divina: «*Hai onorato i tuoi figli più di me*» (1 Sam. 2, 29). E Dio rimprovera i Pastori per mezzo dei profeti dicendo: «*Non avete fasciato ciò che si era fratturato, non avete ricondotto ciò che era rigettato*» (Ez. 34, 4). Si riconduce chi è rigettato quando col vigore della sollecitudine pastorale si richiama alla condizione di giustizia chiunque è caduto nella colpa. E la fasciatura stringe la frattura quando la disciplina reprime la colpa, affinché la piaga non degeneri fino alla morte se non la stringe la severità del castigo. Ma spesso la frattura si fa più grave se viene fasciata senza precauzione e la ferita duole maggiormente se le bende la stringono in modo eccessivo. Perciò è necessario che, quando per porvi rimedio si comprime nei sudditi la ferita del peccato, si abbia grande sollecitudine di moderare la stessa correzione perché, mentre si esercita verso i peccatori il dovere della disciplina, non si venga meno ai sentimenti di pietà. Bisogna cioè avere cura che la pietà faccia apparire ai sudditi madre colui che li guida, e la disciplina glielo mostri padre. E pertanto bisogna provvedere con pronta e avvertita prudenza che la correzione non sia troppo rigida o la misericordia troppo permissiva. Infatti, come abbiamo già detto nei Libri Morali (Moralia, lib.

20, cap. 8), sia la disciplina che la misericordia vengono meno se si esercita l'una senza l'altra; invece, nelle guide delle anime, devono trovarsi verso i sudditi una misericordia che provvede secondo giustizia insieme a una disciplina rigida secondo pietà. Ed è perciò che nell'insegnamento della Verità quell'uomo semivivo viene condotto all'albergo dalla sollecitudine del Samaritano e gli vengono somministrati vino e olio nelle sue ferite, chiaramente perché, per esse, egli sperimenti la pungente disinfezione del vino e il conforto dell'olio che lenisce. È assolutamente necessario che chi ha l'ufficio di curare le ferite somministri attraverso il vino il morso pungente del dolore e attraverso l'olio la tenerezza della pietà, giacché col vino si purifica il putridume e con l'olio si nutre e si ristora per la guarigione. Così, bisogna mescolare la dolcezza con la severità; bisogna fare come un giusto temperamento dell'una e dell'altra affinché i sudditi non restino esasperati da troppa asprezza e neppure infiacchiti da una eccessiva benevolenza. Ciò è ben rappresentato dall'arca del Tabernacolo — secondo la parola di Paolo — nella quale si trovano insieme alle tavole la verga e la manna; cioè, se nell'anima della buona guida spirituale, insieme alla scienza della Sacra Scrittura c'è la verga della correzione, ci sia anche la manna della dolcezza. Perciò dice David: «*La tua verga e il tuo bastone mi hanno consolato*» (Sal. 22, 4), perché la verga ci colpisce e il bastone ci sostiene e se c'è la correzione della verga che ferisce ci sia anche la consolazione del bastone che sostiene. E così ci sia l'amore, non tale però che renda molli; ci sia il rigore non tale però che esasperi; ci sia lo zelo che tuttavia non infierisce oltre misura; ci sia la pietà che risparmia ma non più di quanto conviene; affinché nell'esercizio del governo, conciliando giustizia e clemenza, il superiore muova il cuore dei sudditi col timore ma usi con loro dolcezza, e con questa dolcezza li costringa al rispetto che il timore ispira.

*Sabato 2 aprile*

## **Capitolo VII**

**La guida delle anime non attenui la cura della vita interiore nelle occupazioni esterne, né tralasci di provvedere alle necessità esteriori per la sollecitudine del bene interiore**

*Prima parte*

La guida delle anime non attenui la cura della vita interiore nelle occupazioni esterne, né tralasci di provvedere alle necessità esteriori per la sollecitudine del bene interiore, affinché, dedito alle attività esterne non venga meno alla vita spirituale oppure occupato solo in essa manchi di rendere quel che deve al prossimo nell'attività esterna. Accade spesso infatti che alcuni, dimentichi di essere stati preposti ai fratelli per le loro anime, si dedicano con ogni sforzo del cuore al servizio degli interessi secolari, e l'essere presenti a questi li fa esultare di gioia, e anche quando sono assenti anelano ad essi, giorno e notte, nell'agitazione di un pensiero inquieto. Quando poi, forse per una interruzione occasionale, sono quieti da essi, questa stessa quiete li affatica ancor peggio. Così accade che, mentre godono di essere incalzati da inquietudini mondane, ignorano i beni interiori che avrebbero dovuto insegnare agli altri. Infatti quando la testa è malata anche le membra perdono vigore, e nella ricerca del nemico non serve che l'esercito segua con prestezza se la stessa guida del cammino perde la strada. Nessuna esortazione innalza gli animi dei sudditi e nessun rimprovero è castigo efficace contro le loro colpe, poiché sebbene colui che è preposto alle anime eserciti l'ufficio di giudice terreno, la cura del Pastore non è rivolta alla custodia del gregge e i sudditi non possono cogliere la luce della verità perché, quando interessi terreni occupano i sensi del Pastore, la polvere spinta dal vento della tentazione acceca gli occhi della Chiesa. Perciò il Redentore del genere umano, volendoci trattenere dalla ingordigia

del ventre, dopo aver detto: «*Fate attenzione che i vostri cuori non siano gravati dalla gozzoviglia e dall'ubriachezza*», subito aggiunse: «*o nelle preoccupazioni di questa vita*»; e poi ancora introduce il timore proseguendo con forza: «*che non vi sopravvenga improvviso quel giorno*» (Lc. 21, 34). Quindi ancora dice: «*Nessuno può servire a due padroni*» (Lc. 16, 13). Perciò Paolo interdice le anime religiose dal commercio col mondo e prescrive alle guide della Chiesa di essere liberi da altri interessi e mostra loro come provvedere quando si tratti di cercare consigli, dicendo: «*Pertanto, se avrete delle liti riguardo a interessi secolari stabilite come giudici persone da niente nella Chiesa*» (1 Cor. 6, 4), perché all'amministrazione dei beni terreni servano quelli che sono non dotati di alcun dono spirituale. Pertanto tocca ai sudditi svolgere le attività di grado inferiore, e alle guide delle anime meditare le verità somme affinché il darsi cura della polvere non oscuri l'occhio preposto a fare da guida nel cammino. Ma con quale disposizione interiore colui che è preposto alle anime esercita sugli altri la dignità pastorale se lui stesso è preso dalle attività terrene che dovrebbe rimproverare negli altri? È chiaramente questo che il Signore, dall'ira della giusta retribuzione, minaccia per mezzo del profeta dicendo: «*E come il popolo così sarà il sacerdote*» (Os. 4, 9). E il sacerdote è come il popolo quando colui che esplica un ufficio spirituale compie esattamente le stesse cose di coloro che vengono ancora designati dai loro interessi carnali. Vedendo questo, il profeta Geremia piange, con grande dolore ispirato dalla sua carità, e lo raffigura nella distruzione del tempio dicendo: «*Come si è annerito l'oro e si è mutata la sua splendida lucentezza, le pietre del santuario sono state disperse in capo a tutte le piazze*» (Lam. 4, 1). L'oro pertanto annerisce quando una vita che deve essere santa si contamina con attività terrestri. La splendida lucentezza si muta quando diminuisce la stima che si era fatta di certuni i quali si credeva vivessero religiosamente. Infatti quando qualcuno, chiunque sia, lascia il costume di

una vita santa per immischiarsi in attività terrestri, la riverenza che egli ispirava, divenuta oggetto di disgusto, impallidisce agli occhi degli uomini come la vivezza di un colore alterato.